

◆ *Il presidente: «Il messaggio è chiaro i cittadini hanno votato per il progresso, contro la partigianeria, per l'unità»*

◆ *Per il capo della Casa Bianca la gente vuole sentire parlare di cose concrete: pensioni, istruzione, sicurezza sociale*

◆ *Il caso Lewinsky non ha fruttato voti. Il leader del Gop sperava in almeno 30 seggi. I neri di Jackson determinanti per la vittoria*

IN
PRIMO
PIANO

L'America premia Clinton «il peccatore»

Effetto boomerang del Sexgate. Gingrich, sconfitto, rischia di perdere la leadership

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo, perché hanno guadagnato cinque seggi alla Camera, rendendo la maggioranza repubblicana esilissima, mentre il leader repubblicano Newt Gingrich, domenica, aveva promesso addirittura 30 seggi in più al suo partito. Terzo motivo, perché hanno sconfitto la legge della storia che da mezzo secolo vuole che il partito del presidente perda un gran numero di seggi alle elezioni parlamentari di metà mandato (mediamente 27 alla Camera e 5 al Senato). Infine hanno vinto le elezioni per una quarta ragione, forse la più importante: il caso Lewinsky, cioè il «processo» avviato dalla Camera contro Bill Clinton, non ha reso nulla ai conservatori: neanche mezzovoto.

Il presidente, che martedì aveva seguito la giornata elettorale, fino alle due di notte, chiuso nel suo studio davanti alla Tv a mangiare pizza e coca, ieri sera ha scambiato due battute coi giornalisti per commentare il risultato elettorale. Era decisamente un uomo soddisfatto. «Gli americani - ha detto - hanno votato per il progresso, contro la partigianeria, per l'unità, contro le divisioni». Allora un giornalista gli ha chiesto: «Presidente, impeachment è roba vecchia ormai, giusto?». Clinton ha risposto dimostrando tutta la sua indiscussa esperienza, cioè non è

caduto nel tranello: «No, l'impeachment, come ho sempre detto, resta in mano al Congresso e al popolo americano. Non è qualcosa che dipende da me». Poi ha cambiato discorso ed è tornato sul risultato elettorale: «Sono orgoglioso di quello che ho fatto il mio partito. I democratici hanno ottenuto questo risultato storico per un motivo molto semplice: hanno saputo dare agli elettori un messaggio molto chiaro. È un messaggio che dice: salviamo la sicurezza sociale, le pensioni, sosteniamo l'istruzione, aumentiamo la paga minima. Cioè: costruiamo il futuro. E gli elettori ci hanno dato retta».

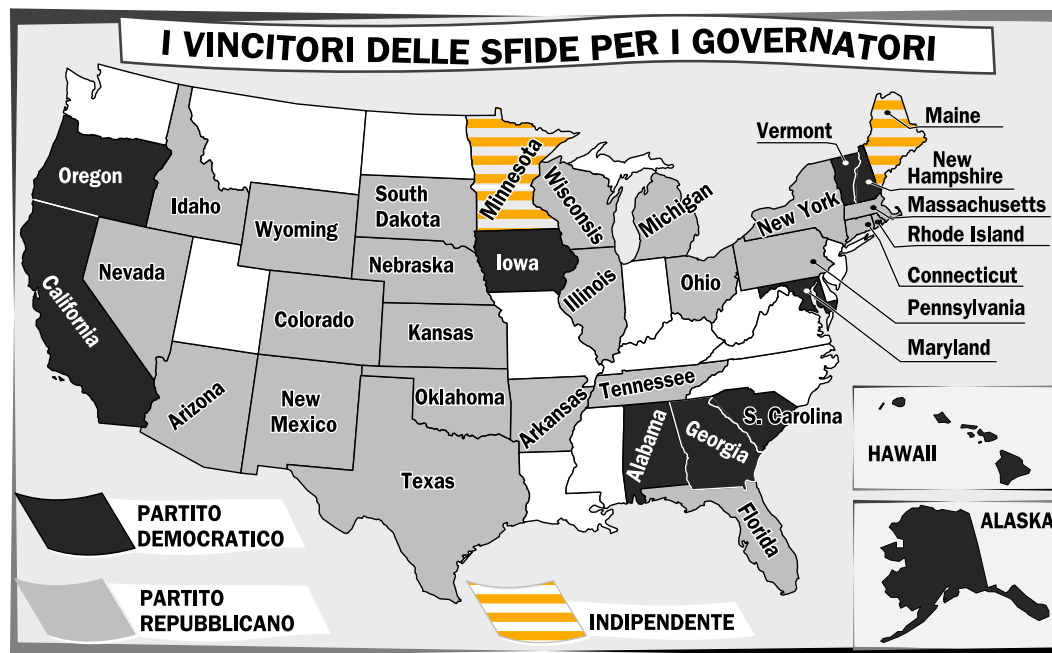
E così le ultime elezioni politiche del secolo, che avrebbero dovuto consegnare a Bill Clinton un 1999 di guai - o forse addirittura la deposizione, l'ostracismo, i tribunali - rilanciano il ruolo del Presidente e rovesciano gli equilibri politici: da ieri mattina in America la destra è più debole, la linea dei conservatori-oltranzisti è sconfitta, e c'è un solo uomo sotto processo - seppure in termini puramente politici - ed è il principale avversario di Clinton: il leader dei repub-

blicani Newt Gingrich, presidente uscente della Camera, artefice della linea aggressiva e radicale del partito, responsabile numero uno della sconfitta.

In America, come si sa, la politica è fatta molto di nomi, di leader, di storie personali. Bene, proviamo un elenco dei vincitori e dei vinti. Ha vinto Bill Clinton, che ha la certezza pressoché matematica - nonostante le sue caute dichiarazioni - che il capitolo impeachment è chiuso e che può ora dedicarsi a governare l'America. Poi ha vinto Jesse Jackson, il leader dei neri, perché i neri sono andati a votare in quantità molto superiore al previsto e sono stati assolutamente determinanti nella vittoria dei democratici, e perché la linea di Jackson e dei neri, di totale appoggio a Clinton, ha travolto la linea di molti leader democratici bianchi che volevano abbandonare il presidente.

Infine hanno vinto i due fratelli Bush, Jeb e George, repubblicani, che sembrano la fotocopia del padre, ricreano il mito della famiglia (per la prima volta dai tempi dei fratelli Rockefeller, negli anni '60, ci sono due Stati in mano alla stessa famiglia) e si lanciano entrambi verso la Casa Bianca, o per il 2000 o magari per quattro anni dopo.

Chi ha perso? Gingrich, naturalmente. Poi il povero Alfonso D'Amato, senatore repubblicano che ieri faceva tenerezza, tristissimo



davanti alla tv, tenuto per mano dalla vecchia mamma. D'Amato ha sessant'anni e domina a New York da 20. Sembrava eterno, imbattibile. Quattro anni fa è stato il primo accusatore di Clinton, per il Whitewater. Oggi è politicamente rovinato.

Terzo sconfitto il sistema dei «media» americani: stampa e Tv. Per un anno intero hanno speso tutte le loro risorse morali e giornalistiche scommettendo sull'«normalità» dello scandalo sessuale e sulla sconfitta del Presidente. Ora devono cambiare linea.

I commenti politici in casa democratica sono molto sereni. Assai più agitato il dibattito politico a destra. Gingrich si è difeso come ha potuto dalle accuse. Facendo notare che per la prima volta da 70 anni i repubblicani riescono a mantenere per tre elezioni di se-

guito il controllo del Congresso. E osservando: «Quando si ottiene la maggioranza al Congresso per tre volte di seguito è una buona cosa, no? E invece i sapientoni di Washington dicono che abbiamo perso». Alla fine però Gingrich ha dovuto pronunciare qualche parola di autocritica. Ha ammesso: «Sì, dovremo analizzare bene questo voto e capire quale lezione viene per noi repubblicani».

I suoi colleghi di partito la lezione l'hanno già capita. Tom Ridge, governatore rieletto della Pennsylvania: «Non si può puntare tutta la campagna elettorale sul caso Lewinsky mentre i sondaggi dicono che alla gente di Lewinsky non gliene importa un fico secco». John McCain, senatore dell'Arizona in corsa per la Presidenza 2000: «Dovremo cominciare a parlare delle cose da fare. Basta col dire sempre e solo dire ciò che non vogliamo». Steve Forbes, miliardario, anche lui in corsa per la casa Bianca: «La leadership repubblicana ci deve molte risposte, deve spiegarci molti sbagli». Steven Chabot, senatore repubblicano dell'Ohio, alla terzo mandato: «Abbiamo avuto paura di Clinton, abbiamo sbagliato la legge sul Bilancio». Di voci a difesa del presidente della Camera non se ne è levata neanche una. In gennaio si dovrà eleggere il nuovo presidente. Newt Gingrich stavolta rischia il posto. **PIERO SANSONETTI**

L'INTERVISTA

Schlesinger: un voto inequivocabile L'America è contro l'impeachment

SIEGMUND GINZBERG

ROMA Prima di Clinton in questo secolo un solo presidente americano era riuscito a far guadagnare seggi al suo partito nelle elezioni legislative di «mezzo termine»: Franklin Delano Roosevelt, nel 1934, quando il suo New Deal stava già riaggiustando le macerie della terribile crisi del '29. Il partito che vinceva le presidenziali perdeva terreno inamovibilmente, due anni dopo, in quelle per il rinnovo di Camera e Senato, e viceversa. Nessun presidente americano prima di Clinton era riuscito a raggiungere il risultato di guadagnare seggi addirittura a metà del secondo mandato. Si tratta della prima cosa che ci fa osservare Arthur Schlesinger Jr., lo storico dei cicli della politica americana, il teorizzatore della legge «del pendolo» per cui da decenni ad uno spostamento a destra dell'asse nazionale corrisponde abbastanza regolarmente un analogo spostamento a sinistra nel ciclo successivo, quando gli chiediamo un commento a caldo sul risultato delle elezioni di

martedì.

Ci sarà bene una ragione se il pendolo del «mid-term» ha invertito la corsa per la prima volta da 65 anni a questa parte. Allora era il New Deal. Stavolta?

«Credo che la volontà chiara degli elettori sia stato mettere fine alla

“
In questo secolo prima di Clinton solo Roosevelt aumentò i seggi nel voto di mid term
”



porre fine alla campagna per l'impeachment», ci risponde al telefono dalla sua casa di New York l'anziano professore che fu consigliere di John Kennedy. Di fretta, perché sta preparando l'intervento che pronuncerà oggi a Washington di fronte al Congresso, che l'ha convocato, assieme ad altri studiosi e specialisti proprio perché illuminati sul come si mette in stato di accusa un presidente.

Un'altra sorpresa riguarda il tasso di partecipazione. Si era detto che la gente era disgustata, non sarebbe andata a votare. Già nel 1994 si era avuto un record di astensionismo, alle urne era

andato il 39% appena degli elettori.

«Non ho ancora visto dati sulla partecipazione. Certo che se fosse confermata un'affluenza più nutrita del previsto, ciò confermerebbe che l'elettorato ha dato un giudizio politico: rafforzerebbe ul-



Il presidente Clinton discute dei risultati elettorali con il suo staff alla Casa Bianca

Gary Cameron/Reuters

teriormente l'argomento che si è trattato di un voto contro l'impeachment».

Insomma lei dice che più chiaro di così gli elettori non potevano dire che questo processo a Clinton per le sue scappatele sessuali non gli piace per niente e ha da finire? Conferma quanto ci dicevano i sondaggi, che non ne volevano sentir parlare?

«Proprio così. Mette la parola fine, termina la questione».

Ci hanno detto che volevano sentir parlare di cose concrete, non di sesso. Ma cosa ci dicono sul piano degli spostamenti politici? C'è chi ha notato che la caratteristica dei governatori eletti in questa tornata, in particolare di quelli repubblicani, è di essersi presentati agli elettori come «pragmati-

ci centristi, con discorsi molto simili a quelli che avrebbe fatto lo stesso Clinton».

«Certamente anche questo è un segno importante. Sono convinto che renderà più profonda la querelle in seno al partito repubblicano. Il successo al Sud dei due Bush junior ha mostrato quanto sia popolare la posizione moderata anche tra i repubblicani. Mentre lo zoccolo duro del partito sta molto più a destra, verso la Christian Coalition. La cosa crea delle difficoltà a Gingrich, che è in definitiva un moderato. Vedo lite tra i pragmatici da una parte e i zeloti dall'altra».

Con qual risultato?

«Questo non lo so, io sono esperto di democratici».

Non è vero quindi che l'America si

sta spostando verso il centro mentre l'Europa si è spostata a sinistra. A ben vedere quel che emerge è semmai un filo comune: da una parte e dall'altra dell'Atlantico gli elettori preferiscono tenersi il centro-sinistra, anche a dispetto delle regole del pendolo.

«Credo che la cosa sia chiara. In queste elezioni ovviamente non si è parlato di politica internazionale. Ma l'avallo a Clinton è un avallo a un Clinton vicino a Blair e all'Ulivo, a quella che in Inghilterra chiamano «third way» e in Germania «Die neue mitte», il nuovo centro. Non certo un avallo alle destre. Gli elettori hanno detto che il democratico Clinton per loro resta un buon presidente, per quanto potesse essere debole la sua vita privata».

Dal Wisconsin una lesbica per la Camera

Per la prima volta una lesbica dichiarata è stata eletta alla Camera degli Stati Uniti. È accaduto in Wisconsin dove la trentaseienne Tammy Baldwin ha sconfitto la repubblicana Josephine Musser nella corsa per sostituire il deputato repubblicano Scott Klug. Al centro della campagna della Baldwin l'assistenza sanitaria che, secondo la vincitrice, dovrebbe essere simile quella canadese, pubblica. «Tammy Baldwin è un importante deputato che per caso è lesbica», ha detto Elizabeth Birch, direttore esecutivo di un gruppo umanitario a favore degli omosessuali che ha aiutato la sua campagna. «Ha buttato giù una grande porta. Ha creato un arco di speranza attraverso il quale potranno camminare i futuri candidati gay e lesbiche». La Baldwin è anche la prima donna mai eletta al Congresso dal Wisconsin. Per una lesbica dichiarata che ce la fa, due vengono sconfitte. L'ex colonnello dell'esercito, Gretche Cammermeyer, battuta dal repubblicano Jack Metcalf a Washington. Una terza omosessuale, la democratica Christine Kehoe, è stata un passo dalla vittoria sul repubblicano Brian Bilbray.

Sceriffo morto votato a Los Angeles

Uno sceriffo morto ha ottenuto un terzo dei voti nella contea di Los Angeles. Lo sceriffo Sherman Block, in lizza per il quinto mandato consecutivo, era morto la scorsa settimana di emorragia celebrale, all'età di settantatré anni. Sul letto di morte aveva espresso il suo ultimo desiderio: essere confermato sulla scheda elettorale per bloccare il suo rivale, il democratico Lee Baca, un poliziotto di chiara origine messicana. Block era riuscito persino a votare per se stesso, col sistema del voto anticipato.

Al D'Amato travolto dal ciclone pro-Bill

New York decreta la sconfitta del senatore repubblicano. «Non esco di scena»

DALL'INVIATO

NEW YORK Era triste, tristissimo, l'ex senatore Alfonso D'Amato, martedì sera, sul palchetto della grande sala dell'Hotel Hilton, a Manhattan, mentre salutava i suoi fan e ammetteva la sconfitta. D'Amato parlava al microfono, e vicino a lui, piccolissima, vestita di viola, vecchia vecchia, c'era la sua mamma, un po' spaesata. D'Amato le ha preso la mano, l'ha sollevata in alto, in segno di vittoria, e poi ha detto che tutta la sua carriera politica la deve a lei. Ha anche

giurato che la storia non finisce qui: Schumer ha vinto, lui ha perso, ma tornerà in politica. Poi è uscito di scena agitando in aria le dita a «v», come Churchill. Sorridendo, ma con la faccia tiratissima per trattenere le lacrime.

Alfonso D'Amato, senatore repubblicano uscente, è una figura notissima a New York e in America. È un tipo buffo, anche fisicamente è buffo: piccoletto, con lo sguardo un po' da matto. È un uomo spiritoso, pieno di tic, gli piace prendere in giro tutti e non ama le formalità e l'etichetta. Un ragazzino nel sa-

VINCE SCHUMER Torna ai democratici il seggio che era stato di Robert Kennedy



lutto buono repubblicano. Suo nonno arrivò in America alla fine del secolo scorso, dalla Campania. Era un italiano e un

poveraccio. D'Amato è nato a Brooklyn, il quartiere duro di New York. È nato 61 anni fa ed è cresciuto nelle scuole e nelle strade di Brooklyn. Quando aveva diciotto anni la mamma trovò i soldi per mandarlo all'Università. Ma non era un' università di lusso, di quelle famose: studiò legge all'Università di Siracusa, cittadina al nord. Quando tornò in città, tutti i grandi studi di avvocato di Manhattan gli dissero che non avrebbero mai assunto uno che aveva studiato a Siracusa. Da quel giorno D'Amato gliela giurò ai liberali e ai signorotti intel-

lettuali di Manhattan.

Venne il momento della vendetta. D'Amato vinse la sua prima grande battaglia 18 anni fa, nell'80. Conquistò il seggio di senatore di New York, lo levò ai democratici. Il seggio che era stato di Bob Kennedy.

Da allora D'Amato è diventato sempre più potente, nonostante tante gaffe e tante voci su di lui. Tra le gaffe, la più famosa è quella che fece in Tv quando si mise a fare lo scemo e a parlare in finto giapponese per prendere in giro il giudice del caso-Simpson, che era un uomo di origini orientali. Successe il finimono-

do e D'Amato dovette chiedere scusa.

Quanto alle voci sul suo conto, ce ne sono state tante e ci sono anche diverse inchieste del Parlamento, per la gestione allegria di fondi e per qualche guadagno facile.

D'Amato è un mafioso? Molto probabilmente no. È un uomo di gran dirittura morale? Molto probabilmente no. È un reazionario? Spesso lo è. Su temi come l'aborto, il controllo delle armi, le tasse. Però poi è un populista e talvolta un modernista: recentemente, per esempio ha appoggiato i gay.

Quale è stato il suo errore più grande? Prendere la battaglia contro Clinton, e soprattutto contro Hillary, come un fatto personale. Metterci una eccessiva faziosità. Il contro-ciclone Clinton l'ha travolto. **PI. SA.**

